

Il libro

Pochi ma buoni

Gli albanesi come non li avete mai visti

Presentato
a Cosenza
il libro "Il
Risorgimento
degli
Arbëresh"
di Oreste
Parise

Giovedì 28 novembre presso la sede dell'associazione "Le Muse - Arte" a Cosenza è stato presentato il libro *Il Risorgimento degli arbëresh* di Oreste Parise, presente l'autore. Le relazioni sono state tenute da Cesare Marini, sindaco di San Demetrio Corone, Giovanni Belluscio, ricercatore Unical, Vincenzo Napolillo, scrittore, accademico cosentino. Ha moderato il dibattito Leopoldo Conforti. Nel salone della galleria d'arte è stata allestita una mostra personale del pittore albanese Emin Shaqja, residente a Spezzano Albanese, che resterà aperta per due settimane.

L'autore: Oreste Parise è giornalista e autore di numerosi saggi di economia. Dopo la laurea a Napoli in Economia e Commercio, ha lavorato a lungo come ricercatore presso l'Ufficio Studi del Banco di Napoli; in seguito dirigente, ha ricoperto anche incarichi di studio presso la Comunità europea. Collabora con il settimanale *Mezzogiorno* fin dalla sua nascita come responsabile del settore economia. Acuto osservatore della vita politica ed economica-sociale, le sue considerazioni risultano sempre attente e meditate attraverso una analisi complessa del presente e un punto di vista rigoroso sui grandi temi dello sviluppo economico.

In corso di pubblicazione il libro *Antonio Serra e il suo tempo, Vita e pensiero del primo economista moderno*, Ecrà, Roma per la celebrazione del IV Centenario della pubblicazione del *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*. Antonio Serra pubblicato a Napoli nel luglio del 1613 per i tipi di Lazzaro Scorriglio.

L'artista: Il maestro Emin Shaqja è diplomato al Liceo artistico "Jordan Misja" di Tirana ed è stato uno dei più importanti ed apprezzati rappresentanti del "realismo socialista" partecipando a numerose manifestazioni nazionali. Molto apprezzato in patria per la forza espressiva dei suoi quadri, che associa il realismo delle immagini con la fantasiosa rappresentazione di personaggi e paesaggi immaginari. La presenza quasi casuale di elementi estranei attribuisce alle scene un carattere onirico, suggestione di un mondo incantato. Trasferitosi a Spezzano Albanese, dove vive e svolge tuttora la propria attività, ha organizzato numerose mostre personali con un riconoscimento unanime delle sue capacità espressive. Tra le ultime si ricordano:

"Ekspozitë e mjeshtrit" a Lungro in occasione della "Java e Salinis" nella primavera del 2008;

a Vaccarizzo nel giugno 2013 in occasione della X Esposizione dei vini arberesh;

Mostra di pittura "CalabriArte - Incontro collettivo" a Rossano nell'agosto 2013, con partecipazione dei migliori artisti operanti nella regione: Sasà Santalucia, Giovanna Semeraro, Emin Shaqja, Lucia Sifonetti, Grazia Simeri, Noemi Stricagnolo, Concetta Tridico, Pasquale Vincenzo e altri.

Il libro: In una prosa chiara e lineare ricostruisce il lungo rapporto tra gli albanesi e la Penisola italiana che inizia fin dalla lontana epopea di Pirro e non si è mai interrotto.

Nel corso nel XV secolo si è verificato un esodo massiccio dall'Epiro a seguito della pressione dell'Impero Ottomano che ha provocato la nascita di numerose comunità locali arberesh sparse in tutto il territorio del Regno di Napoli e in Sicilia, che hanno mantenuto tenacemente usi, costumi e lingua per cinque secoli. Nel corso dei secoli XVIII e XIX la comunità arberesh ha mostrato una straordinaria vitalità contribuendo in maniera determinante alla lotta la democratizzazione dello stato, la concessione della Costituzione, l'equità e la giustizia sociale con un movimento che si può considerare come un vero e proprio "risorgimento arberesh".

Questa straordinaria esplosione di uomini e idee si inaridisce con l'unificazione della penisola per la prevalenza delle istanze unitarie che miravano alla completa soppressione delle specificità locali, delle culture e delle presenze linguistiche minoritarie.

Un rapido sguardo su fatti e personaggi che hanno fatto la storia del Mezzogiorno e d'Italia esaltando una piccola comunità che ha dato un contributo molto superiore alla sua consistenza numerica.

In una prosa
chiara
e lineare
ricostruisce
il rapporto
tra albanesi
e Penisola
iniziato fin
dall'epopea
di Pirro e mai
interrotto

Uno sguardo
su fatti
e personaggi
che hanno
fatto la storia
del
Mezzogiorno
e d'Italia
esaltando
una piccola
comunità che
ha dato un
contributo
molto superiore
alla sua
consistenza
numerica.



Nostalgia per quella patria lontana

di Oreste Parise

autore di

"Il risorgimento degli arbëreshë"

Il Risorgimento degli arbëreshë è un titolo che può trarre in inganno, lasciando immaginare che si voglia parlare del contributo che i membri di questa comunità meridionale ha dato al movimento risorgimentale. Ma in realtà l'epopea risorgimentale è per gran parte una ricostruzione in chiave romantica di eventi che nel momento in cui si verificavano non avevano l'obiettivo della costruzione di uno stato unitario. La ricerca di una identità nazionale è una superfetazione successiva, una invenzione retorica per creare uno spirito unitario quasi assente tra la gente.

La comunità arbëresh nasce nel Mezzogiorno per ondate successive a partire dalla fine del XV secolo e per alcuni secoli resta silente. Nei due secoli successivi, segnatamente nel XVIII e nel XIX, ha un momento di grande splendore e contribuisce in maniera significativa e certamente di molto superiore al suo peso numerico alle vicende storiche del Regno delle due Sicilie. Per segnare i punti terminali di questo processo si potrebbe fare riferimento alla costituzione del Collegio Corsini di San Benedetto Ullano agli inizi del Settecento e alla proclamazione dell'Unità d'Italia. In questo periodo, che coincide con la permanenza della dinastia dei Borboni nel Regno di Napoli, c'è una straordinaria fioritura di uomini arbëresh. I sovrani borbonici in questo processo non hanno fatto molto poiché non si conoscono provvedimenti specifici a favore della popolazione arbëresh. Però, hanno consentito la caducazione delle drammatiche che impedivano agli arbëresh il pieno godimento dei diritti di cittadinanza. Infatti, ad essi era vietato la costruzione di case in muratura, di andare a cavallo e così via. Queste leggi non sono mai state abrogate, dagli inizi del Settecento furono sempre disattese e questo ha consentito l'edificazione dei numerosi paesi ancora oggi esistenti.

Il lungo tempo trascorso tra il loro arrivo nel Regno e l'inizio della costruzione dei loro insediamenti stabili ha fatto sì che quando hanno iniziato le loro costruzioni i mastri muratori avevano perso ogni riferimento alla tecnica costruttiva dei loro paesi di origine, rifacendosi al modello locale. Quando nella ricostruzione di Cavalerizzo si è voluto proporre un richiamo all'architettura orientale c'è stato un risultato che stride con il panorama urbanistico circostante, da fare apparire il nuovo centro abitato un corpo estraneo.

Se l'inizio della rinascita della comunità arbëresh può essere accettato senza discussioni, più problematica è l'accettazione di un processo che si interrompe con la formazione dello stato unitario. Non mi risulta che qualcuno abbia fatto cenno a un centocinquantesimo anniversario di un evento epocale capace di segnare in modo indelebile, la nostra vita e il nostro cammino di progresso.

La legge Pica, approvata il 14 agosto del 1863, che ha segnato l'inizio della legislazione "speciale" nel Mezzogiorno. Quella si che era una legge speciale, che ha provvisoriamente sospeso le garanzie costituzionali con la dichiarazione dello stato di guerra, e l'introduzione del codice militare nella legislazione civile, con tutte le conseguenze, gli abusi e le atrocità che ne sono conseguiti. Quello che doveva essere un evento gioioso si è tramutato in una tragedia con

Per le minoranze arbëresh mancano le risorse, ma soprattutto la fantasia perché oggi solo la cultura può scongiurare la scomparsa di ogni loro segno identitario

Nel salone della galleria d'arte de "Le Muse" è stata allestita una mostra personale del pittore albanese Emin Shaqja, residente da molti anni a Spezzano Albanese, che resterà aperta per due settimane. Il maestro molto apprezzato in patria per la forza espressiva dei suoi quadri, associa il realismo delle immagini con la fantasiosa rappresentazione di personaggi e paesaggi immaginari

migliaia di morti. La legge Pica ha una importanza fondamentale perché ha condizionato il nostro passato e rischia di essere ancora un macigno per il nostro futuro. Chiarisce in maniera palese che Garibaldi e le sue mille camicie rosse erano solo uno strumento, l'obiettivo era la conquista del Regno del Sud, la sua soggezione a uno stato coloniale. Il governo dittatoriale di Garibaldi dura solo quattro o cinque mesi, fino al famoso incontro di Teano. Il governo militare di Cialdini, che aveva al suo comando un esercito di 120.000 uomini dura quasi dieci anni, con un numero di morti, incarcerati, perseguitati con un bilancio che supera tutti gli episodi classificati ex-post come risorgimentali. Garibaldi entra a Napoli il 7 settembre del 1860, Pietro Fumel era già qui tra noi alla fine dello stesso mese pronto per la sua feroce campagna di repressione.

La legislazione speciale introdotta in quegli anni per la repressione del Brigantaggio è stata giustificata dalla eccezionalità della condizione di sicurezza del Mezzogiorno, ma da quel momento esso ha goduto di uno status speciale, giustificato dalla condizione di arretratezza, dalla precarietà dei rapporti sociali, dalla ferocia della criminalità organizzata in gran parte prodotta dal lungo periodo di repressione e dalla necessità di organizzare una difesa contro l'abuso e l'arbitrio in cui erano costrette a vivere le popolazioni meridionali. Noi tutti siamo diventati sorvegliati speciali, ingovernabili e incivili, antropologicamente criminali secondo l'insegnamento di Cesare Lombroso. L'unica politica seguita dal governo nazionale è stata quella repressiva, conseguenza della convinzione che non vi era protesta politica, come dimostrava l'entusiastica partecipazione popolare ai plebisciti di annessione al Regno. Si è levata qualche protesta da parte dei parlamentari meridionali, come Luigi Miceli, ma era solo una richiesta di mitigazione degli strumenti repressivi adottati.

Solo Luigi Menabrea aveva proposto qualcosa di diverso, un programma di investimenti pubblici di 20 milioni di lire per dare sollievo alle popolazioni meridionali. Una sorta di Piano Marshall ante litteram, prontamente bocciato come irrealistico dai liberali al governo e non sostenuto neanche dalla sinistra garibaldina. Di tutto questo non c'è che un cenno nel libro che vuole rappresentare il momento di crescita della comunità arbëresh e il lungo processo di integrazione nella sua nuova patria. Per essa e per l'intero Mezzogiorno la perdita dell'autonomia e della sua specificità ha rappresentato una brusca interruzione della sua evoluzione sociale e culturale, un arretramento delle sue condizioni economiche.

Durante il governo borbonico il Sud ha combattuto una strenua lotta contro l'oscurantismo, per la democratizzazione dello Stato, per l'introduzione della Costituzione, per la libertà politica e civile come dimostrato dai moti che si sono succeduti lungo tutto l'Ottocento. Ma non vi era alcuna particolare attenzione verso la costruzione di uno stato unitario della Penisola. Che l'Italia fosse in mano allo straniero è un falso storico per giustificare una politica colonialista tendente a unificare la Penisola per ragioni di carattere economico, poiché l'evoluzione dell'economia richiedeva la costruzione di grandi mercati per consentire la nascita della grande industria. La Penisola era divisa in piccoli stati, ma con una precisa identità storico-culturale fatta eccezione per il Lombardo-Veneto che era stati inclusi

nell'Impero Austro-Ungarico. Nel grande gioco della politica europea avevano un peso specifico limitato per la loro dimensione.

Non vi era una grande passione per la costruzione di una Patria. Nel Sud e in particolare nella comunità arbëresh. La dinastia borbonica pur con origine straniera era integrata nella realtà napoletana. A corte si parlava in dialetto, come a Torino il francese e la fusione dei regnanti con i costumi locali era oggetto di derisione. La popolazione meridionale aveva un forte senso identitario tanto in Sicilia che nel Regno. Gli abitanti venivano chiamati regnicoli, non in senso dispregiativo, ma come *Regni incolae*, abitanti del Regno e non vi era alcun sentimento diffuso di italianità. Solo una piccola minoranza di intellettuali, per lo più fuoriusciti, o esiliati politici partecipavano al movimento per l'Unità, e nei movimenti federalisti il Re di Napoli veniva indicato come il naturale candidato a presiedere l'eventuale stato federale, in alternativa al Papa.

Il sentimento unitario non era sviluppato nel Mezzogiorno per la forte identità storica, per il radicamento della cultura e delle tradizioni locali. A maggior ragione, la comunità arbëresh che per lunghi anni aveva vissuto in condizione di marginalità, si era sentita straniera in una terra che li aveva ospitati tollerandoli ma che cercava di marchiare la loro diversità. Due lingue, due cuori. Due patrie che impedivano una convivenza collaborativa. Tra gli scrittori albanesi era più forte il richiamo romantico a una patria lontana e perduta e la difesa dei valori di libertà, di giustizia, di equità sociale, la rivendicazione del godimento del pieno diritto di cittadinanza. La patria come identificazione con lo *genius loci* che aveva occupato il territorio dove si erano insediati, mentre persisteva in loro l'ideale di una patria lontana che si tramutava in una nostalgia quasi mistica. Non vi era niente della concezione unitaria dell'Italia.

Francesco Crispi ne *La Riforma*, un giornale edito a Napoli durante il suo soggiorno in quella città, propugnava l'autonomia della Sicilia e con l'Apostolato agognava uno stato federalista con a capo il Re Borbone. Gerolamo De Rada, il rapsoide rappresentante della letteratura colta, prima in *Fjamurit të Arbërit* e poi con *L'Albanese d'Italia*, si schierava con i movimenti indipendentisti albanesi nella loro lotta di liberazione dallo giogo turco, in questo seguito da Anselmo Lorecchio, un intellettuale di Pallagorio, con *L'Albania letteraria*, ma siamo già in periodo posto unitario, a dimostrazione della persistenza del sentimento nazionale albanese nella comunità. A questi si aggiunge Francescantonio Santori, il cultore della tradizione orale che trae la sua ispirazione dal popolo.

La comunità arbëresh ha vissuto per due secoli in una condizione di subaltermità. Ha subito limitazioni alla propria libertà e attacchi feroci, persino per la conservazione della propria religione. È stata ospitata nel Regno più per convenienza che per convinzione. È stata sopportata, guardata con molta diffidenza. Da parte sua ha risposto con una chiusura e altrettanta diffidenza.

L'integrazione

Oggi la comunità arbëresh vive una fase di stanchezza, e rischia di essere completamente assorbita. Alla luce dell'attuale condizione, il processo di integrazione può dirsi concluso. Grande successo e disastroso fallimento. Gli arbëresh hanno conquistato la piena cittadinanza e sono italiani per "jus sanguinis", non operando nei loro confronti alcuna discriminazione. Questo è avvenuto al costo della quasi completa assimilazione, della totale perdita dell'identità. Della grande tradizione che hanno difeso per cinque secoli non resta che qualche segno sporadico, qualche cartello stradale, qualche timido tentativo di ridare in arbëresh sparute delibere comunali esibite come cimeli e poco più.

Questo non può bastare a impedire la sparizione della comunità in pochi decenni. La legge di protezione delle minoranze linguistiche è intervenuta tardi e male, e viene applicata ancor peggio, con distribuzione di qualche migliaio di euro per iniziative prive di qualsiasi carattere di organicità.

Il confronto con quanto operato in ambienti molto più attivi e attenti è impietoso. Valle d'Aosta ed Alto Adige, hanno costruito una serie di strumenti per diffondere la lingua, la cultura con la scolarizzazione nella lingua madre in tutti i gradi della formazione scolastica. Sono stati favoriti in questo dalla ampia autonomia e dalla disponibilità finanziaria che si è protratta per molti decenni. Per le minoranze arbëresh mancano le risorse, ma soprattutto la fantasia perché oggi solo la cultura può scongiurare la scomparsa di ogni segno identitario delle comunità minoritarie.